Colloquio con il compagno Elio Quercioli

Giornali e Radio-tv: battaglia di libertà che si può vincere

I risultati positivi del vertice - L'autonomia del Consiglio d'amministrazione - Per un confronto leale e costruttivo con il PSI

ROMA — E' stato come in certi tornei di calcio: ci sono voluti i tempi supplementari — un lungo vertice tra i partiti e un altrettanto lungo consiglio di amministrazione della RAI — per condurre in porto l'ultima partita politica di questo scorcio d'estate. Non si trattava certo di proclamare vinti e vincitori, anche se qualcuno non ha resistito alla tentazione di conteggiare i goal fatti e subiti, bensì di capire dove si vuole andare a parare con l'assetto dell'informazione. A tanti sembrerà ancora una faccenda astratta, una contesa per un posto in più o in meno. Sappiamo, invece, che contenuti e *gestione* dell'informazione alla fine risultano decisivi per le sorti di una democrazia; che in questo campo si intrecciano rivolgimenti tecnologici ancora qualche anno fa relegati nel mondo della fantascienza e manovre spericolate per assicurarsene il controllo. Guai, perciò, a stare a guardare. In fin dei conti la domanda è questa: chi farà l'informazione e come sarà fatta nei prossimi mesi e anni?

Giriamo il quesito al compagno Elio Quercioli, responsabile del PCI in questo campo. E aggiungiamo: *« L'impressione, in questi giorni, è di un grande bailamme, di un affastellarsi di attacchi, polemiche, manovre, messaggi cifrati di fronte ai quali in tanti non riescono a raccapezzarsi. E allora si allontanano dal problema con lo stesso malanimo e disinteresse di quando si gira un tasto della tv per sottrarsi a un programma che non piace e non si capisce. Che sta succedendo realmente?*

Risponde il compagno Quercioli: « Andiamo per tappe. Nella carta stampata si sono scatenate manovre di concentrazione. Nel frattempo una sentenza della Corte costituzionale ha rotto il monopolio del servizio pubblico nell'informazione radio-tele trasmessa.

L'assalto all'etere

Alcuni grandi gruppi editoriali, seguendo l'esempio di altre imprese industriali e finanziarie, si sono buttati a capofitto nella conquista dell'etere perché hanno intuito l'enorme potenzialità di un circuito costituito dal possesso contemporaneo di catene di giornali e catene di emittenti televisive. La stessa intuizione hanno avuto le forze politiche che hanno dovuto rinunciare al controllo assoluto esercitato per anni sui mezzi di comunicazione. Bisogna far riferimento a questo — spiega Quercioli — se si vuol capire il nesso che si è saldato tra interessi commerciali degli editori — che fanno il loro mestiere — e interessi politici. Più d'uno aveva ed ha l'esigenza di riguadagnare, nell'informazione scritta e in quella parlata, posizioni di predominio che le lotte dei giornalisti e la riforma della RAI hanno messo in discussione e ridimensionato.

Ma perché questo attacco massiccio alla RAI? Pare che a un certo punto qualcuno abbia ordinato il fuoco a volontà: sparano da ogni parte....

L'attacco contro la RAI ha per obiettivo vero il servizio pubblico. C'è da rimanere allibiti: alcuni di questi catoni sono gli stessi che hanno fatto accordi e patti che hanno ridotto l'azienda a uno stato miserevole sotto diversi punti di vista. Ora usano i guasti della RAI, da loro stessi prodotti, magari esasperandoli, per dimostrare che il servizio pubblico è sinonimo di spreco, di malgoverno; fermaniolo — essi gridano — prima della rovina totale....

E lasciamo fare ai privati....

Certo; con in più l'aggiunta di una operazione gattopardesca: alzare polvere per lasciare la RAI così com'è. Per dirla chiaramente: c'è anche chi sogna di parlare alla gente stringendo il microfono pubblico nella mano destra e quello privato nella mano sinistra.

Però c'è una cosa che in molti ci rimproverano: come, si dice, voi comunisti avete fatto tante battaglie contro la RAI; adesso la difendete: non sarà perché ora ci siete dentro anche voi?

Autentico pluralismo

Un momento, distinguiamo. Noi difendiamo il servizio pubblico perché è il solo che può garantire informazione, cultura e pluralismo e dare a tutte le componenti della società eguali opportunità. Abbiamo criticato e critichiamo la RAI perché non si è sufficientemente adeguata a questa esigenza. Ma debbo anche aggiungere: sarebbe sciocco non vedere quanto di cambiato c'è alla RAI, ad esempio nei programmi, nella stessa informazione e non valutare positivamente l'impegno che da più parti si vorrebbe imbrigliare, del Consiglio di amministrazione. Al confronto, la stragrande maggioranza delle private appaiono come dei veri e propri sottoprodotti culturali. E qualche mese fa gli americani son venuti a dirci che da loro proprio le TV private hanno mezzo rintontito la gente. Sono americani e, perciò, esagerano. Però...

C'è un'altra obiezione: se non si garantisce uno spazio adeguato ai privati non c'è pluralismo..

Questo lo può pensare soltanto chi ritiene che il servizio pubblico debba essere asservito a una parte, chi concepisce l'informazione non come un diritto dei cittadini, non come un servizio reso alla collettività, ma come un potere da esercitare. Noi pensiamo, invece, che il servizio pubblico deve rappresentare tutte le voci del paese. Il pluralismo si deve realizzare al suo interno. Per questo non ci sta bene la contrapposizione delle reti e delle testate. Le tv locali, private, hanno margini ampi nel campo dello spettacolo, della vita locale. Ma se l'informazione regionale viene lasciata in esclusiva a loro, cosa avremmo? Tanti piccoli monopoli locali a seconda di chi li finanzia. Invece, con la presenza del servizio pubblico — e l'importanza della 3.a rete sta tutta qui — saranno costrette, in qualche modo, a essere obiettive e pluraliste anche le emittenti private.

La terza rete ci riporta alla legge sulle tv locali, quindi al vertice recente tra i partiti.

A proposito del quale debbo precisare una cosa: una verifica sui problemi dell'informazione l'avevamo proposta proprio noi già qualche mese fa. Detto questo io debbo ribadire il giudizio positivo sull'esito del confronto tra i partiti. Non so — come pure si dice — se qualcuno c'è venuto con riserve o mire non dichiarate. Dobbiamo prendere atto che si è riformata una buona intesa unitaria. Figuriamoci se bisognava convincere noi che la RAI va riorganizzata con rigore e serietà eliminando sprechi e parassitismi. E' quanto da anni chiediamo dentro e fuori del Consiglio di amministrazione e della Commissione di vigilanza. Intanto ci si è trovati d'accordo su alcune scelte essenziali: a settembre la legge sull'editoria va in aula alla Camera. E' una buona legge, la prima normativa *antitrust* nel settore dei quotidiani in tutta Europa. Non solo pone divieti, ma crea le condizioni, anche economiche, per risanare il settore, per la nascita di nuovi giornali, specialmente locali e gestiti in cooperativa. Sempre a settembre il Senato potrà cominciare a discutere la legge sulle emittenti private. Ci sono riserve, si potrà aggiustarla, ma mi sembra che ce n'è abbastanza per garantire l'economicità delle imprese. Chi pretende ambiti più larghi non vuol fare le emittenti locali, ma pensa a una rete nazionale. E questo la legge non lo consente. Infine — e non è certo meno importante — la RAI deve proseguire nell'attuazione della riforma e, quindi del decentramento e della 3.a rete. Non mi pare poco.

Poche ore dopo il vertice, però, il consiglio della RAI ha avuto una seduta lunga e difficile, come se i partiti, al di là del vertice, avessero poi dato ognuno una sua direttiva diversa...

Questo non vale certamente per noi. Altri lo hanno fatto? Può darsi. Allora dico che se il consiglio ha discusso tanto a lungo e anche così aspramente è un bene: vuol dire che al suo interno esiste una reale capacità di esercitare un ruolo autonomo. E che ce ne faremmo di un consiglio che si limitasse a prendere atto, ratificandoli, di accordi siglati altrove?

Un punto di discussione è l'atteggiamento della sinistra. Da qualche parte si sottolinea con un certo compiacimento la sua divisione.

Io dico che è difficile dividere ciò che non è stato mai assolutamente unito. Certamente con il congresso di Torino il PSI ha segnato — per certi aspetti — un ribaltamento di linea soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra settore pubblico e privato aprendo altri motivi di polemica all'interno della sinistra. Ma neanche ai tempi della lottizzazione della Camilluccia eravamo uniti. Tutt'altro. E anche dopo non sono mancate le differenziazioni originate soprattutto, come del resto certe polemiche di oggi, proprio dalla situazione creata da quegli accordi. Il problema è quello di mantenere aperto un confronto in termini leali e costruttivi: è quello che vogliamo noi.

L'appuntamento di settembre

L'appuntamento è, dunque, per settembre. Che cosa accadrà?

Si sa quello che avverrà nelle sedi istituzionali perché conosciamo scadenze e impegni del Parlamento, del consiglio d'amministrazione della RAI... Il come finirà è un altro discorso. Non c'è ancora la necessaria consapevolezza della posta in gioco. Altro che rissa per un posto in più. Qui ci giochiamo una fetta importante della nostra democrazia. Le battaglie degli anni passati hanno rotto la cappa opprimente di una informazione unilaterale. E' stato anche più facile ritrovarsi uniti. Oggi, di fronte al tentativo restauratore, alla potenza dell'avversario, dobbiamo essere capaci di costruire una nuova lotta e una nuova unità per l'assetto dell'informazione.

Il discorso vale anche per noi comunisti. Se è questa una essenziale battaglia di libertà essa deve coinvolgere l'insieme delle nostre forze. E' battaglia che può essere vinta a condizione che davvero sia combattuta da tutti.

Il nostro compito non può essere solo quello della denuncia. Con la lotta, con l'iniziativa politica e ideale, con un adeguato impegno organizzativo possiamo garantire al paese un sistema dell'informazione democratico, davvero libero. Esistono tutte le condizioni perché l'Italia non sia ridotta come altri paesi nei quali si riconosce al cittadino il solo diritto di pigiare passivamente dieci, venti pulsanti di canali tv e di scegliere tra giornali diversi come testate e fattura, ma tutti « voce del padrone ».

Antonio Zollo

Battesimo per 1300 « testimoni »

MILANO — Battesimo per circa 1.300 nuovi adepti ieri nella penultima giornata del congresso dei « testimoni di Geova » in corso di svolgimento allo stadio di San Siro. In una grande vasca allestita con una intelaiatura di tubi di ferro ed un ampio telo impermeabile, sono entrati ad uno ad uno i battezzandi che si sono quindi immersi fin sopra la testa, come prescrive il rito.

Con una inaspettata concessione alla modernità i battezzandi sono entrati nella vasca in costume da bagno: il tradizionale camicione bianco ormai lo usano in queste cerimonie battesimali, sono i battisti.

Ai battezzati è stato poi illustrato il significato che questa setta dà alla frase evangelica: *« Il mio regno non è di questo mondo »*, sottolineando che i testimoni di Geova, per accentuare il distacco dal mondo terreno, compiono una serie di rinunce che vanno dal fumo alla non partecipazione ad alcun movimento politico, astenendosi anche dal voto elettorale. Con uno sceneggiato in costumi biblici è stato anche indicato *« L'ornamento scritturale della donna cristiana »*: la testimone di Geova non segue mode esteriori nel vestire o nell'acconciarsi i capelli ma tiene come unico ornamento « un cuore puro e leale » (sic!).

Dopo l'inaspettata decisione del PSI di cambiare il sindaco

Venezia discute della crisi al Comune

Molti i rischi, se si interrompe una collaborazione che aveva inciso sulla vita della città
In un incontro pubblico i compagni Serri, Pellicani e Gianquinto ripropongono le vie del confronto - Gli interessi della collettività impongono al più presto un chiarimento della vicenda

Dal nostro inviato

VENEZIA — *E' venuto il momento delle decisioni. Anche se siamo nel pieno di agosto, con i turisti che invadono la città e larga parte dei veneziani impegnati nella più redditizia delle loro attività economiche, Venezia non può più aspettare. Le difficoltà, i contrasti tra il PSI e il PCI che dal 1975 amministrano insieme la città, debbono essere rapidamente superati. Sono iniziati, ufficialmente, il 21 luglio scorso, quando il gruppo che regge la Federazione veneziana del PSI ha annunciato che intendeva sostituire il sindaco socialista Rigo, con un altro socialista, l'assessore ai Lavori Pubblici, Nardi.*

Una richiesta immotivata che ha aperto contrasti anche in quella parte del PSI che non si richiama alle posizioni dell'on. De Michelis, e che ha portato ad un clima di frizione fra i due partiti di sinistra al quale occorre porre fine rapidamente. Non si tratta di concepire Venezia — come ha fatto semplicisticamente un quotidiano in una sua vignetta — come una gondola con due gondolieri (Berlinguer e Craxi) che vogano uno spingendo da una parte, l'altro in senso opposto, ma di imboccare la strada per superare dei contrasti che possono portare alla paralisi.

Le riunioni che nei giorni scorsi ci sono state fra gli organismi dirigenti del PCI e del PSI non hanno purtroppo portato a nulla di concreto. I comunisti hanno riaffermato la loro piena disposizione ad aprire un confronto, senza pregiudiziali, su tutti i problemi aperti e hanno però insistito affinché la giunta «continui nel suo lavoro senza interruzioni dannose per la città »; i socialisti hanno insistito sulle dimissioni dell'intera giunta.

Se la discussione fra i partiti ha avuto così una battuta di arresto di fronte a queste posizioni contrapposte, il dibattito si è via via allargato coinvolgendo tutta la città. Il PSI discute nelle sue sedi. In questi giorni tre sezioni del centro storico — San Marco, Castello e Sant'Elena — hanno approvato un documento critico nel quale si chiede una maggiore democrazia interna nel partito, e il congresso straordinario del comitato comunale; si esprime inoltre la « piena e totale adesione » al sindaco Rigo e l'impegno a sostenere fino in fondo non l'uomo, ma l'immagine del partito che egli rappresenta in città. I comunisti estendono il dibattito con la cittadinanza, nei « campi » del centro storico, nelle isole e sulle piazze della terraferma, come già avevano iniziato a fare fin dai giorni successivi alla richiesta del PSI di aprire la crisi.

C'erano centinaia di persone, venerdì sera in campo Santa Margherita ad una delle più importanti di queste manifestazioni pubbliche. Parlavano il compagno Rino Serri, segretario regionale e membro della direzione del partito e il compagno Gianni Pellicani, vice sindaco di Venezia. Presiedeva — non certo casualmente — il senatore Gian Battista Gianquinto, certamente l'uomo più popolare di Venezia, che fu sindaco comunista della città negli anni difficili del dopoguerra, impegnato oggi con tutte le sue energie nella attività di assessore della giunta di sinistra, e pronto ad assumere su di sé tutti i compiti, anche i più gravosi, ai quali potrebbe essere chiamato con l'evolversi della situazione.

E' stato Serri a portare tra la gente i termini del dibattito che si è svolto fra le delegazioni del PSI e del PCI. Nessuno dei due partiti ha dato un giudizio negativo sull'attività della giunta; entrambi i partiti sono d'accordo sui programmi di questa giunta; nessuno vuole la rottura dell'alleanza fra le forze di sinistra, se si è avvertita la necessità di un miglioramento, i comunisti sono disposti a discutere in un confronto aperto con i compagni socialisti e anche con le altre forze democratiche, su tutto e di tutto, senza preclusioni.

Perché allora il PSI insiste nel chiedere la crisi? C'è — è vero — il problema del sindaco che i socialisti intendono cambiare, senza valide giustificazioni. Non vogliamo — ha detto Serri — difendere nessuno, né porre pregiudiziali contro nessuno; ma il problema del cambiamento di un sindaco non è cosa che riguardi solo il partito di cui questo sindaco fa parte. Riguarda la maggioranza che dà vita alla giunta e l'intera amministrazione comunale. Non possiamo accettare l'affermazione di alcuni settori del PSI che occorre un sindaco « più duro nei confronti dei comunisti ». La collaborazione con i compagni socialisti è sempre stata — e deve continuare ad essere — da pari a pari. Non vogliamo né prove di forza, né bracci di ferro, ma la discussione e la collaborazione necessaria agli interessi della città.

Per questo non vediamo nessun motivo per far dimettere la giunta. Se il PSI vuole aprire la crisi, la apra, facendo dimettere gli assessori socialisti che riesce a far dimettere e assumendosi tutta la responsabilità per la paralisi che questo atto potrebbe comportare per la vita cittadina. Se non si vuole seguire la strada della crisi ad ogni costo, non resta che quella del confronto che i comunisti tornano a riproporre con rinnovato spirito unitario.

Tanto più che lavorando assieme, molto lavoro è stato fatto dalla giunta di sinistra in questi tre anni, come ha ricordato il vice sindaco Pellicani. C'è una esemplificazione che Pellicani riprende nei suoi incontri con la cittadinanza per rendere chiara l'idea dell'eredità che questa giunta ha ricevuto dal vecchio centro sinistra, nel 1975. Quando si è formata la giunta di sinistra — dice — nelle farmacie comunali mancavano persino le aspirine e c'era soltanto una « coda » di fornitori che chiedevano il risarcimento dei loro crediti. E' questo un esempio dello sfascio in cui si trovava il Comune di Venezia tre anni or sono.

Oggi il risanamento della vita amministrativa è stato completato (anche se — osserva Pellicani — occorre combattere contro una forma di « centro sinistra sotterraneo » ancora presente); possono quindi partire l'applicazione della legge speciale, il piano poliennale ed essere affrontati nel concreto, i problemi dell'occupazione — anche attraverso le opere di risanamento urbano e della laguna — emersi nella recente conferenza sui problemi economici.

Venezia si trova, quindi, di fronte ad un momento delicato della sua vita amministrativa. I comunisti, con la responsabilità che deriva loro dall'essere qui il primo partito, sono pronti ad assumersi ogni tipo di responsabilità, per impedire che questa vicenda si trascini ancora a lungo e si concluda con soluzioni pasticciate che sarebbero gravemente dannose per la vita della città.

Bruno Enriotti

Compagni e amici preparano gli stand

A Genova più intenso il lavoro dentro al cantiere del Festival

Centinaia di volontari - Gli specialisti in scafi servono anche per i prefabbricati - La grande terrazza sul porto

Dalla nostra redazione

GENOVA — Il ritmo costante di duemila ore di lavoro volontario al giorno per la costruzione della festa nazionale dell'Unità, che si terrà a Genova dal 2 al 17 settembre prossimi ha subito ieri una impennata. E' così in tutti i fine settimana, e questo dato è sufficiente di per sé a fornire una indicazione abbastanza precisa dell'impegno che i comunisti genovesi, ed assieme ad essi delle centinaia di simpatizzanti, tecnici e cittadini, amici, stanno profondendo per realizzare tutte le strutture della complessa macchina del Festival.

Le dimensioni numeriche, pur considerevoli, costituiscono però solo un aspetto della costruzione che vede impegnati centinaia di compagni delle grandi e delle piccole fabbriche. Praticamente tutta la festa viene costruita col volontariato, fatta esclusione per alcune strutture particolarmente sofisticate che sono state affidate a ditte specializzate. « Ma questo — dicono al comitato organizzatore — è accaduto anche nel caso del lavoro volontario. Infatti la realizzazione di strutture complesse, necessarie per trasformare il quartiere fieristico e poi i grandi giardini sul mare in un ambiente in grado di accogliere le centinaia di migliaia di visitatori previsti, è stata curata da squadre di specialisti delle piccole e grandi fabbriche genovesi, dai lavoratori portuali del settore commerciale e da quelli del ramo industriale, della compagnia carenanti ».

Sono operai e tecnici comunisti ed anche non militanti nel nostro partito, che hanno sacrificato le loro ferie, o mettono a disposizione le ore libere dopo il normale turno di lavoro, per la costruzione dei vari padiglioni. « Un esempio, che potrà dare una indicazione del clima che si è creato per la costruzione della festa — dicono ancora al comitato organizzatore —, riguarda la sistemazione dei padiglioni prefabbricati con copertura in strutture in vetro resina. Alcune di queste presentavano alcuni inconvenienti che avrebbero reso impossibile il montaggio. Sono allora intervenuti i compagni di un cantiere navale di Cogoleto, specialista in scafi in vetro resina, che hanno provveduto alle indispensabili riparazioni ».

Altrettanto significativo è l'apporto, in queste giornate di costruzione della festa, che viene da intere famiglie e dai pensionati.

Un'altra caratteristica della festa della stampa comunista — a parte la fitta trama di dibattiti, manifestazioni politiche, esibizioni sportive e di spettacolo — sarà la valorizzazione dell'ambiente naturale. Tutte le iniziative si tengono al quartiere fieristico, con i giardini della foce che si affacciano sul mare proprio all'imboccatura del porto: impegno dei comunisti genovesi: è quello di dare un rilievo mai avuto, si potrebbe dire aprire per la prima volta alla città, alla grande terrazza sul mare del padiglione che ospiterà ogni sera un grande ballo popolare, quasi un balcone sulle navi e sul porto.

Sergio Veccia

In 33 Federazioni superati i tesserati al PCI del '77

ROMA — Anche nella prima settimana di agosto è continuata l'opera di rafforzamento e reclutamento al partito. Le Federazioni che più si sono distinte sono quelle di Avezzano, Lecce, Pistoia, Terni, Tempio Pausania e Vicenza, che hanno superato il 100% degli iscritti del 1977. La Federazione di Avezzano ha superato i 4.000 iscritti con 258 reclutati e 795 donne e si è impegnata ad andare avanti. Alla data odierna le Federazioni che hanno superato o raggiunto il 100% sono 33, tra cui Alessandria, Novara, La Spezia, Bergamo, Mantova, Padova, Verona, Ferrara, Forlì, Ravenna, Arezzo, Pisa, Prato, Teramo, Caserta, Campobasso, Matera, Crotone, Siracusa e Oristano.

Le manifestazioni del PCI

Ponte Valle Ceppi (Perugia): Conti; Pesaro: Serri; Marina di Pisa: Gouthier; Viareggio: Pavolini; Pieve d'Olmi (Cremona): Abeni; Romagnano Sesia (Novara): Avondo; Vescovato (Cremona): Azzoni; Settimo San Pietro (Cagliari): G. Berlinguer; Iseo (Bergamo): Bazze; Beroide (Perugia): K. Belillo; Pesano (Varese): Bertossi; Bormio (Sondrio): Bettini; Pombia (Novara): Bignoli; Endine (Bergamo): Brighenti; Porlezza (Como): Buzzi; Otranto (Lecce): Casalino; Cividino (Bergamo): Cavalli; Volterra (Pisa): Chiti; Melpignano (Lecce): Conchiglia; Sesto Calende (Varese): Cordi; Cuneo: De Giovannini; Sanremo: Dulbecco; Trino (Biella): Furia; Marina di Ravenna: Giadresco; Lenno (Como): M. G. Giannone; Taggia-Leva (Imperia): Giribaldi; Tavernale (Bergamo): Lanfranchi; Grotta d'Adda (Cremona): Lazzarini; Gazzaniga (Cremona): S. Locatelli; Rebbio (Como): E. Lodolini; Tavernelle (Perugia): Lombardi; Lecco: Longhi; Santa Maria della Croce (Crema): F. Marazzi; Petrignano del Lago (Perugia): Maschietta; Pontirolo (Bergamo): Mazzoleni; Boschetto (Cremona): Meazzi; Luino (Varese): Mantelli; Casalzigno (Varese): E. Montagna; Bordighera (Imperia): L. Napoletano; Città di Castello (Perugia): Nocchi; Trani (Bari): Papapietro; Morgex (Aosta): Peatin; Calamone (Sondrio): Pensotti; Orotelli (Nuoro): Pirastu; Lenna (Bergamo): Raffaelli; Bevagna (Perugia): Rosetti; Petrignano d'Assisi: Ruggiti; Imperia: Rum; Sigillo (Perugia): A. Scaramucci; Cignone (Cremona): Sorini; Cenerente (Perugia): Stefanelli; Cannole (Lecce): Toma; San Bartolomeo (Imperia): Torelli; Edolo (Bergamo): Torri; Pesaro e Pergola: Valenza.

Emergenza nelle sedi giudiziarie

Per l'amnistia ora comincia la lunga attesa nelle carceri

Solo in pochi casi i tempi di applicazione potranno essere brevi - I primi dati - Il problema dei casellari

ROMA — Anche il ministro Bonifacio mette in guardia dalle semplificazioni e dagli ottimismi: l'applicazione dell'amnistia richiederà tempo. Ci potranno anche essere casi nei quali il provvedimento potrà essere preso dai giudici in pochi giorni (ieri sera a Roma si è avuta la prima scarcerazione), ma in genere l'istruttoria sarà di una qualche complessità. Non basterà neppure che molti dei magistrati ora in ferie ritornino in sede, come ha sollecitato il Consiglio superiore della magistratura, per affrettare i tempi, ammesso che si riesca ad ottenere dai giudici questo « sacrificio ».

Il fatto è che davanti al detenuto che crede di poter ottenere il beneficio ci sono problemi di natura diversa e solo alcuni di questi sono riconducibili all'attività giudiziaria che, come è noto, d'estate si svolge a ritmo « rilassato ». Ad esempio da molte grandi città viene sottolineata una vera e propria valanga di richieste alla direzione delle carceri per ottenere un colloquio con gli avvocati. Detenuti che scontano la pena definitiva e detenuti in attesa di giudizio non si fidano, evidentemente, del fatto che la legge prevede l'applicazione automatica del provvedimento di clemenza nei casi non dubbi.

Ma gli avvocati come i giudici sono in ferie. Nei piccoli centri il problema è di minore rilevanza perché è noto che tra i legali e i clienti esistono rapporti diversi, più personali e quindi sono gli stessi avvocati, in molti casi che si sono già preoccupati di iniziare la pratica per far tornare in libertà i propri assistiti.

Stare dentro è sempre una dura pena, starci sapendo che si potrebbe essere fuori diventa insopportabile. Al ministero non nascondono preoccupazioni per la situazione che potrebbe determinarsi all'interno delle carceri. La direzione generale degli istituti di prevenzione e pena ha dato disposizione perché le direzioni carcerarie « consulino » i detenuti, li rassicurino, si facciano parte diligente per mettere in moto la macchina che può portare alla scarcerazione di coloro che ne hanno diritto. Insomma bisogna — dicono al ministero — che sia continuata l'opera intrapresa con la celere approvazione del provvedimento. Infatti uno dei motivi che ha spinto il Parlamento a varare con sollecitudine l'amnistia è stato proprio quello della situazione di tensione che è presente sempre nelle carceri e che raggiunge nei mesi estivi per il sovraffollamento, punte più acute. Ora questa tensione, che l'approvazione del provvedimento ha allentato, potrebbe riaccendersi per altri motivi legati appunto alla difficoltà di raggiungere praticamente l'obiettivo.

Il caso di Roma è abbastanza riassuntivo dei termini della situazione. Dovrebbero essere circa 800 i detenuti che possono essere scarcerati. Dei 365 in carcere per reati di competenza pretorile 250 dovrebbero uscire al più presto perché condannati per lievi contravvenzioni e senza precedenti penali. Per gli altri 106 è già stato chiesto all'ufficio esecuzioni della pretura penale ai vari casellari giudiziari l'aggiornamento dei precedenti, ma questi uffici, è noto, funzionano con molte difficoltà. Altro elemento che ritarda l'approntamento del fascicolo è la presenza, in molti casi, accanto alla pena principale, di pene accessorie. Già da due giorni al ministero degli interni piovono richieste di trasmissione degli elenchi di coloro ai quali è stato inflitto il soggiorno obbligato o il divieto di soggiorno in determinati comuni.

A Roma dunque le prospettive non sono rosee, ma anche nelle altre città la situazione presenta difficoltà di vario tipo. Le previsioni degli esperti sono eloquenti: non prima del 15 settembre, dice il direttore del carcere di Venezia, Ubaldo Protti, sarà possibile esaminare la situazione di tutti coloro che chiederanno l'applicazione del provvedimento di amnistia. E a Venezia in tutto saranno non più di 60 i detenuti che potranno beneficiare di amnistia e indulto. E che cosa accadrà a Bologna dove invece sono circa 1000 le pratiche da esaminare? A Firenze dove, secondo una prima stima dovrebbero essere 200 circa « i favoriti »? Tuttavia in questa città pare che le cose vadano un po' meglio che altrove perché gli uffici anche d'estate hanno continuato a funzionare ad un ritmo sostenuto. Anzi, addirittura, dicono i giudici fiorentini, non sarà neppure necessario che rientrino i colleghi dalle ferie.

Le dimensioni del « sommovimento » che si avrà nelle carceri e negli uffici giudiziari a seguito del provvedimento di clemenza sono riassunte dai dati di Milano: circa 500 detenuti torneranno in libertà. In graduatoria questi sono i reati « sanati »: guida senza patente, violazioni agli obblighi per l'assicurazione dell'auto, truffa, emissione di assegni a vuoto, sottrazione di beni pignorati. In pretura sull'erano, secondo un calcolo approssimativo, oltre 100.000 procedimenti, al tribunale penale 3.000, 2.000 in appello. In procura i processi pendenti che dovranno essere archiviati arrivano a quota 500. Altro dato: in Piemonte la legge interesserà circa 300 detenuti ed eliminerà almeno 50.000 procedimenti.

Come si vede il panorama offre diversi motivi di preoccupazione che non riguardano solo l'applicazione della legge. Uno dei temi sui quali l'attenzione in questi giorni si ferma con frequenza maggiore riguarda l'assistenza ai detenuti che usciranno. Le strutture sono impreparate già normalmente a dare un contributo al reinserimento dei carcerati nella società civile, figuriamoci che cosa succederà di fronte ad una domanda così vasta.

Paolo Gambescia

La polemica tra Rognoni e magistrati dopo la fuga dei br

Il solito vizio dello scaricabarile

Le vecchie abitudini sono dure a morire. Il neoministro degli Interni, parlando al Senato sulla scottante questione della « fuga » di Nadia Mantovani e Vincenzo Guagliardo, ha dichiarato che non è consolante cercare le responsabilità tra « aree diverse dell'apparato », ma intanto non ha mancato di scagliare grosse pietre contro la magistratura, fornendo in tal modo un personale contributo a quel giochetto dello scaricabarile che difficilmente può recare una qualche utilità nella lotta contro il terrorismo. Alle vecchie abitudini è tornato anche il Corriere della Sera, sbattendo in prima pagina (titolo a cinque colonne) le « clamorose » affermazioni di uno dei sei giudici popolari del processo delle BR.

Questo giurato, pur consapevole di essere tenuto al riserbo più stretto su tutto ciò che si è svolto nella camera di consiglio, fa accorrere da Mantova a Torino un cronista del quotidiano milanese per « rivelargli » che i giudici popolari non sapevano che avrebbero liberato i due brigatisti. Eppure quasi tutti i giornali, assai prima della sentenza, esaminando la posizione dei diversi imputati, lo avevano scritto. Diversi quotidiani, fra i quali il nostro, quando il PM ha chiesto la derubricazione del reato per i due imputati, avevano scritto, per l'appunto, che le conseguenze sarebbero state quelle della loro scarcerazione.

Si vede che quel giudice popolare non è abituato a leggere i giornali. Del resto, la pena che è stata inflitta ai due brigatisti, anche con il contributo di quel giudice, non è stata lieve: cinque anni di reclusione. Ma se anche fosse stata maggiore, stante la derubricazione del reato che dimezzava la carcerazione preventiva, la liberazione dei due ci sarebbe stata ugualmente. Semmai quel giudice avrebbe dovuto opporsi alla derubricazione del reato, ma dalle sue stesse dichiarazioni non risulta che lo abbia fatto. Quel giudice si lamenta anche di non aver ricevuto gli onorari (« prima di tutto parlano di soldi », dice) e di non avere più la scorta. Queste sono altre questioni, sicuramente serie, ma delle quali non può certamente essere incolpato il presidente della Corte d'Assise.

E dunque perché tanto clamore su dichiarazioni che, stringi stringi, non hanno alcun valore giuridico? Ma perché le vecchie abitudini impongono di dirottare l'attenzione dai veri errori a quelle delle reali responsabilità. «Nei corridoi della Digos torinese — scrive il cronista milanese — agenti e funzionari hanno parole durissime contro i magistrati ». E per quali ragioni? Lo scontento riguarda la celebrazione del processo che si è svolto in tempi abbastanza rapidi e nel più rigoroso rispetto della legge? Riguarda la sentenza che è stata pressochè unanimemente definita equilibrata?

Sono altre le disfunzioni e le responsabilità. Nessuno, intanto, avrebbe impedito di controllare attentamente i movimenti dei due brigatisti, la cui intenzione di fare ritorno alla clandestinità era proclamata prima di tutto da loro stessi. Sarebbe stato sufficiente — lo abbiamo già scritto — mettergli accanto dei poliziotti come si è fatto a Catanzaro con Freda e Ventura. La magistratura, intendiamoci (basti pensare allo stesso « processo » di Torino con tutte le assurde unificazioni decise dalla Cassazione) è tutt'altro che esente da critiche. Non giova, tuttavia, la polemica aspra e per di più anonima fra le diverse istituzioni dello Stato. Si dovrebbe sapere, oltretutto, che quando si torna a queste vecchie abitudini, la conseguenza può essere una sola: il consolidamento degli ostacoli che impediscono l'accertamento della verità.

Ibio Paolucci